

FEBBRAIO 2004

# IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **143**

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/lavoro](http://www.chiesadimilano.it/lavoro) - POSTA ELETTRONICA: [lavoro@diocesi.milano.it](mailto:lavoro@diocesi.milano.it)

## Dopo la Giornata della solidarietà 2004

Il messaggio scaturito dal Convegno è stato efficacemente sintetizzato dal prof. Eugenio Zucchetti in un breve intervista apparsa sul "portale" di internet della Diocesi, nella rubrica *Incroci*:

*“La solidarietà oggi comporta il superamento dell’idea che le risorse da mettere a disposizione dei soggetti che lavorano e delle loro famiglie siano solo quelle economiche. Queste ultime hanno e conservano un peso importante, però nella società della conoscenza diventano fondamentali una serie di altre risorse, di cui devono tenere conto le politiche di sviluppo, al fine di diminuire le disuguaglianze.*

*Quali sono, dunque, le nuove risorse su cui puntare? La prima è costituita dalle informazioni, le cosiddette **risorse cognitive**: avere più o meno informazioni diventa un fattore importante, sia nella ricerca della prima occupazione, sia quando si decide di cambiare.*

*Seconda risorsa è quella **formativa**, cioè il capitale culturale. Da questo punto di vista, una maggiore solidarietà e uguaglianza passano anche attraverso la quantità e qualità della formazione di cui uno può godere. Questo vale prima di tutto nella cosiddetta formazione "iniziale", che il giovane acquisisce prima di entrare nel mondo del lavoro. Nessun ragazzo dovrebbe iniziare a lavorare precocemente, senza un’adeguata formazione, magari attratto dalla possibilità di guadagnare subito. Il rischio è quello di rimanere penalizzati sul lungo periodo. Ma la formazione è anche e soprattutto la “formazione continua”.*

*In Italia manca un sistema adeguato di formazione continua per i lavoratori, quindi la possibilità di aggiornamento e riqualificazione, da mettere in atto sia nella professione che si sta svolgendo, sia nel caso di un mutamento del lavoro; solo da pochi anni si sta muovendo qualcosa. Nella mobilità sul mercato del lavoro, rischia di più chi ha meno risorse da spendere e meno basi formative alle spalle.*

*C’è infine anche una terza risorsa da considerare in una buona politica dello sviluppo, ed è il **capitale sociale**, cioè la rete relazionale in cui una persona è inserita e che, nelle società attuali, torna a contare molto, anche nella ricerca di un lavoro”.*

Ci sembra anche importante pubblicare l’introduzione al Convegno tenuta da don Raffaello. Ci aiuta a cogliere il tema e la sua estrema attualità. Inoltre vengono indicati i settori di impegno che coinvolgono le istituzioni, il sindacato, le aziende e gli stessi lavoratori.

### INTRODUZIONE AL CONVEGNO DI DON RAFFAELLO CICCONE

Stiamo riprendendo un itinerario di ricerca, da alcuni anni, che ci conduce su terreni difficili per comprensione ma di grande attualità. Dalla “questione Lavoro” (96), alla “crisi di senso e di occupazione” (97), al “bene comune” (98), “solidarietà intergenerazionale” (99), “sviluppo umano” (2000), “il be-

nessere” (2001), “la flessibilità e precarietà” (2002), “formazione e lavoro nella società della conoscenza” (2003).

Abbiamo riflettuto, analizzato e abbiamo cercato di capire. Ci scontravamo sempre in una constatazione

che non lascia scampo. Siamo in una società in forte trasformazione, si sta sviluppando una rivoluzione pari alla rivoluzione industriale ed i fatti ci sopravanzano, più grandi di noi. Ogni nostra riflessione e qualsiasi cambiamento sembrano sempre in ritardo sulla tabella di marcia. Queste nostre tematiche, coniugate con la parola “Solidarietà”, ogni volta arrivano sempre al cancello della “**formazione**”.

Proprio l’anno scorso abbiamo sfiorato questo argomento rendendoci conto della necessità della conoscenza. E però non è solo un problema personale, o di buona volontà. Siamo chiamati a capovolgere gli standard di educazione e formazione,

- nella ricerca di un progetto,
- nella decisione di sviluppare un capitale umano,
- nel mettere insieme risorse,
- nel sentirci stimolati ad imparare ed a formarci avendo prospettive per tutti,
- nella rivoluzione di una economia che non tenda solo al profitto immediato o all’ideale del pagare sempre meno il lavoro, ma nella volontà di rinnovarsi,
- nella scelta di una ricerca a tempi lunghi,
- nel rispetto del lavoratore che è esso stesso costruttore della ricchezza dell’azienda e dello sviluppo della nazione.

Nel Convegno ci poniamo un interrogativo quanto mai concreto: “Quali politiche dello sviluppo nella società della conoscenza?” e ovviamente è sottinteso: “per avere un futuro”.

La domanda perciò viene rivolta ai relatori, con simpatia ed amicizia, ma anche con rigore, chiedendo loro che ci diano risposte concrete, costruttive. “*Che cosa fa questa società e che cosa può fare? E quindi che cosa fanno le istituzioni, le aziende, i sindacati e che cosa potrebbero fare?*”. Ci aiutino a capire la concretezza, ma anche a dischiudere piste su cui camminare ed orizzonti verso cui tendere con coraggio. Tutto questo deve quindi diventare, per noi, un patrimonio di conoscenze e di prospettive da maturare e proporre nelle sedi opportune entro cui ciascuno si trova ad operare.

Sono infatti in gioco le politiche attive del lavoro nella nostra società della conoscenza che non permette attese, vista la situazione di una economia che ha bisogno di trasformarsi in tempi brevi essendo in gioco il lavoro e la vita delle persone e di un popolo.

Se siamo nell’economia della conoscenza, pare che si investa molto poco in formazione sia da parte delle istituzioni che da parte delle aziende, mentre si affaccia già da qualche anno la consapevolezza che il vero capitale e la risorsa fondamentale è il lavoratore.

E poiché siamo nella società della globalizzazione in cui i popoli in via di sviluppo stanno tentando di emergere (è loro diritto), siamo obbligati, proprio per questo, a scoprire prodotti di eccellenza, capaci di arrivare al mercato, questo sì flessibile e personalizzato. E la ricerca è un elemento indispensabile perché il prodotto venga sviluppato con cura e con intelligenza, adatto alle esigenze che la nostra società ci sta chiedendo.

Ma allora che senso possono avere i circa 700.000 over 45, tra cui 6.000 dirigenti, che non trovano il modo di inserirsi nel lavoro? E quale senso hanno i lavori atipici dopo alcuni anni vissuti in una azienda? E perché sono essenziali due redditi in una famiglia, pena il cadere sotto la soglia della povertà in caso di monoreddito o in mancanza di straordinari?

### Quali politiche?

Le politiche esistenti, vincenti, si stanno quasi completamente orientando verso la flessibilità che rischia la precarietà, verso il basso costo del lavoro, verso lo svecchiamento della forza lavoro, senza tener presenti competenze e conoscenza.

Negli ultimi anni poi, a seguito di queste scelte, si sono verificati due fenomeni che ci preoccupano moltissimo: *la scomparsa delle grandi imprese*, le uniche che sarebbero state in grado di realizzare un effetto-traino virtuoso e *la formazione ai minimi storici*.

Sulla distruzione delle grandi aziende e la loro polverizzazione la riflessione si farebbe complessa e tuttavia tali aziende, pubbliche o private che fossero, potevano e di fatto hanno sviluppato serie ricerche poiché avevano un orizzonte ampio ed una capacità innovativa non piccola.

Circa la formazione ai minimi storici non si sono impostati globalmente seri progetti, illudendosi sul “piccolo è bello” e fidando nella proverbiale creatività italiana. Si è anche molto creduto ai fondi Europei che però dovevano fare da volano per innescare ricerche, e tuttavia non sembra che si sia coordinata una formazione organica; tali fondi, infatti, pare siano stati soggetti ad un non regolato arrembaggio di richieste senza futuro.

La ricerca in Italia è povera, ma di questo non se ne parla a sufficienza e soprattutto non si affronta il problema. Gli effetti negativi ricadono direttamente sull’occupazione, sia in termini di perdita dei posti di lavoro, sia in termini di perdita del potere d’acquisto. Le retribuzioni infatti sono in difficoltà (vedasi le riflessioni sull’inflazione “percepita”, molto più alta degli indici ISTAT), e la distribuzione dei

redditi diventa sempre più diseguale.

E se le stesse aziende, d'altra parte, investono pochissimo in ricerca e sviluppo (un terzo rispetto ai paesi avanzati), si rischia di non competere sul mercato globalizzato.

In un'indagine, "*Volar sanz'ali*", realizzata dal professore Saverio Avveduto dell'Unla (Unione nazionale lotta all'analfabetismo) e presentata a Roma in questi giorni, ci viene detto che, se l'Italia è ai primi posti tra i paesi industrializzati per il suo reddito pro-capite (supera quello medio dei paesi dell'OCSE, è appaiato a quello del Giappone e non è molto inferiore a quello della Francia, del Regno Unito e della Germania), lo stesso OCSE ha lanciato l'allarme sul nostro paese evidenziando -nel rapporto 1993- che la causa principale di un possibile tracollo è l'insufficienza quantitativa nonché la modesta qualità media del capitale umano.

Il nostro paese si colloca in coda ad ogni percentuale internazionale: siamo al sestultimo posto sui 30 paesi del OCSE per scolarità, al quartultimo per investimento nella la ricerca, all'ultimo per numero di ricercatori (2,78 per 1000 persone in Italia, in Germania e in Francia 6, in Spagna quasi 5, in Giappone il 9,72 e in Finlandia 13).

La ricerca italiana è qualitativamente fra le migliori per poche università eccellenti. Ma su 88 settori scientifici, siamo oltre la media solo in otto aree; per il resto restiamo in coda: l'Italia è al 87° posto per la ricerca educativa e soprattutto, a fronte di 3.699.000 italiani che possiedono un dottorato di ricerca, una laurea o una laurea breve, sta l'enorme serbatoio dei nostri concittadini analfabeti, semianalfabeti o in possesso della sola licenza elementare o media: 22.529.000 di italiani sul totale della popolazione di 57.474.000.

E un altro dato preoccupante è la costante fuga, da più di dieci anni, degli immatricolati in materie scientifiche (chimica, fisica) e nelle materie ingegneristiche. Dieci anni prima gli immatricolati erano 94.000, alla fine degli anni '90 si sono ridotti a 32.000. I laureati non arrivano al 50% rispetto agli altri paesi europei.

Ovviamente questo convegno e questa riflessione impegnano una ricerca che deve svilupparsi nella Comunità cristiana tra adulti e giovani per incoraggiare e far partecipare in modo fattivo famiglie, ragazzi e giovani, insegnanti e istituzioni. Ma insieme tutti siamo impegnati a ripensare opportunità:

- **le istituzioni** nel proporre e coordinare formazione e ricerca, inventando opportunità concrete e impegnandosi in un monitoraggio di incontro tra domanda e offerta il più possibile aperto e puntuale nello stesso tempo,
- **le aziende** perché scoprono la loro vocazione allo sviluppo e alla valorizzazione del capitale umano, preoccupandosi di un aggiornamento del gruppo dirigente e dei lavoratori,
- **il sindacato** perché i contratti di lavoro prevedano percorsi di formazione per i lavoratori dipendenti, attuati e monitorati via via nel tempo,
- **i lavoratori** perché insistentemente chiedano formazione,
- **ognuno di noi** poiché risulti sempre fondamentale l'impegno alla ricerca, alla cultura, alla riflessione e al non accontentarsi della prima notizia o dello slogan, ma accettando di capire i perché e i valori.

Don Raffaello Ciccone

## **GLI ARTIGIANI FESTEGGIANO IL LORO PATRONO**

**In occasione della festa di S. Giuseppe, patrono degli artigiani,  
la Pastorale per la vita sociale e il lavoro di Milano,  
in collaborazione con l'A.C.A.I. (Associazione Cristiana Artigiani Italiani)  
invita tutti gli artigiani**

**Venerdì 19 marzo alle ore 20.30**

**a festeggiare il loro patrono a SEREGNO, parrocchia di S. Giuseppe.**

Alla serata si è voluto dare un tema su cui riflettere: "*Artigiani, attenti e fiduciosi nel futuro*". Sicuramente sono molte le sfide poste dall'economia attuale al mondo artigiano; esse non richiedono solo risposte di natura economica, ma anche natura etica, di solidarietà.

*Solidarietà storica* che consiste nel dialogare con il proprio passato per consegnarlo rinnovato alle nuove generazioni; *solidarietà con gli altri uomini del lavoro*; una *solidarietà mondiale* perché il mondo del lavoro, in qualunque parte del globo si collochi, è composto da fratelli.

## “FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME” (nn. 39-54)

*Siamo al quarto capitolo della Lettera pastorale del nostro Vescovo. Come sempre cerchiamo di leggere e fare qualche riflessione.*

Il luogo in cui la Comunità Cristiana si mostra con il suo volto visibile è quello della **celebrazione dell'Eucaristia** che, dall'inizio della Chiesa, è sempre stata il centro focale della manifestazione della fede e della missione nel mondo.

“Noi non possiamo stare senza la Cena del Signore” dicevano i martiri di Abitine nell’Africa proconsolare nei primi secoli del cristianesimo (n. 39). La constatazione che *“la vita delle nostre parrocchie sia scandita innanzitutto dal ritrovarsi, la domenica, per celebrare la santa messa”*, apre a quell’orizzonte di movimento che è proprio della vita e del cuore: il “convergere verso la Chiesa” e l’andare oltre, tra “l’abbandono della messa domenicale sempre più vistoso” (id) e il cercare.

Questo richiamo al convergere, all’andare, e all’abbandono ci riporta al valore della missione, al compito di sviluppare una coscienza missionaria per coloro che partecipano all’Eucaristia. La domanda decisiva importante si declina su una immagine: “Quale volto missionario di Chiesa può e deve sgorgare dall’Eucaristia celebrata ogni domenica nelle nostre parrocchie?”

Inizia così una **catechesi sulla messa che porta alla missione**:

- evitare di personalizzare la messa facendola diventare più una celebrazione dell’amicizia e dell’incontro fraterno che non il memoriale della passione del Signore;
- cogliere l’Eucaristia come “fonte e culmine di tutta la vita cristiana” (LG, 11);
- accettare che l’Eucaristia sia un “segno” e un “pungolo”: un “segno” perché ci dice che la missione della Chiesa è già in atto, un “pungolo” perché sprona a rendere più visibile e condivisa da tutti questa stessa missione;
- scoprire che la Chiesa debba confrontarsi e misurarsi con lo stesso amore del suo Signore, poiché l’Eucaristia la spinge e, in un certo modo, “la costringe”;
- curare con il rito l’alta “qualità celebrativa” dell’Eucaristia, senza cadere nel ritualismo vuoto e controproducente;
- favorire la piena espressività dell’Eucaristia con una vita nell’amore e con l’ascolto della Parola;
- sviluppare il volto della solidarietà concreta e operante, voluta dalla stessa Eucaristia;
- educare alla coscienza della “Grazia” e del

“compito” missionario della Eucaristia;

- farsi carico di chi è assente dalla messa, “accorgersi” di queste assenze e lasciarsi provocare da esse;
- riscoprire e rilanciare il senso della domenica;
- valorizzare i ministri straordinari della comunione eucaristica;
- vivere la domenica come giorno della carità;
- riprendere le catechesi in giorno di domenica;
- ripensare forme di “domeniche insieme”, o “domeniche a tempo pieno”.

In un certo senso ho sintetizzato alcune linee, quasi titoli, che ci aiutano a ripercorrere il significato della Eucaristia e della domenica di cui essa è il cuore.

Il tema dell’**Eucaristia** è certamente fondamentale nella vita del credente. **Aiuta a vivere con intensità la propria fede**, a intravederne il significato della vita e quindi prepara ad esprimere attraverso gesti, ascolto, preghiera, canti, offerte, quella operosità, quei pensieri e quelle scelte che sono la vita concreta che durante la settimana poi si svolgerà come impegno e responsabilità quotidiani.

E’ questa l’intuizione fondamentale che ognuno deve riscoprire via via perché ci sia la missione: altrimenti l’Eucaristia diventa semplicemente un insieme di “riti”, enigmatici oltre tutto, che creano incomprensioni e perciò disagio e noia.

Infatti, **non siamo più abituati a vivere nel mondo simbolico della quotidianità** e non lo capiamo, mentre ci è più facile quello mediatico che però è tecnico e funzionale; preferiamo piuttosto la concretezza e l’evidenza a quel mondo di segni che facciamo fatica ad interpretare. Siamo piuttosto portati ad un universo diverso, più pratico e meno umano per cui bisogna ritornare spesso, con discrezione e con intelligenza, a motivare e spiegare i singoli gesti, senza moltiplicare le parole, per rintracciare, di volta in volta, uno o l’altro elemento costitutivo dell’Eucaristia.

*Chi ripensa più al grande significato dello spezzare il pane, alla risposta corale dell’Amen, al significato della preghiera universale dei fedeli, al chiedere perdono? E si potrebbe continuare.*

Per celebrare l’Eucaristia è importante aver maturato la fede nella propria vita quotidiana. **Se non c’è fede, non c’è neppure Eucaristia.** Noi siamo abi-

tuati a pensare che comunque è la fede della Chiesa che rende ogni volta presente il Signore Gesù tra noi. E quindi non esiste una celebrazione senza la sua presenza, e tuttavia questa partecipazione può diventare insignificante per i credenti poiché sembra non si richieda, come nei miracoli di Gesù, la fede che poi Egli lodava: *“Vai, la tua fede ti ha salvata”*.

La riflessione, la lettura biblica dei testi e la stessa omelia diventano pista di conoscenza della Parola del Signore. Tuttavia, proprio perché siamo in una celebrazione, non possono che essere richiamo, sintesi della fede già presente nel cuore di ciascuno: ma questa può essere sollecitata, richiamata, sostenuta perché ci siano chiarezze di responsabilità, **ma difficilmente l'Eucaristia è il luogo per suscitare la fede.**

In altri termini, **se l'Eucaristia è il centro della vita della Chiesa, è anche un traguardo** a cui si giunge. Ed è bene ricordare che spesso resta l'unico aggancio della fede all'interno di una vita che pone problemi e ritmi, impensabili un tempo.

Così in chiesa, nel celebrare l'Eucaristia, ci possono essere persone che non hanno fede, oppure l'hanno mantenuta per tradizione e senza radici, o che vi fanno riferimento senza averla sviluppata oppure persone ricche di spiritualità e in ricerca.

Per tutti è preziosa quella *“qualità celebrativa”* che viene proposta come alternativa al *“ritualismo”*, capace di aprire alla missione, ma anche di sconvolgere e turbare, carica di interrogativi.

Essa va allora pensata con grande sensibilità. Bisogna anche dire che **spesso sono i fedeli stessi che cercano ed individuano liturgie ove si sentono a loro agio.** E' sempre vero che *“ciascuno debba andare nella propria parrocchia”*, si dice, ma va capita anche l'esigenza di chi cerca e vanno verificate le attese.

E se alcune attese sono improponibili (le messe *“vere”* perché in latino, le messe concerto, le messe folklore, le messe riempitive per cerimonie civili *“in memoria di altro”* ecc.), **un rapporto con la Parola del Signore non ripetitiva** di ciò che si è letto, **ma sapienziale e mediata nella vita** è un'attesa che spesso le persone desiderano. Ma i pericoli della ideologia, del dogmatismo, dei luoghi comuni, del moralismo possono filtrare qui come in qualunque comunicazione e possono deformare la comunicazione stessa.

Il primo compito della Eucaristia è, allora, quello della **condivisione** che inizia dall'essere richiamati (*“segno”*) e dall'essere spinti (*“pungolo”*); ma rimane sempre fondamentale porre interrogativi e tentare di capire. Consapevoli che non si è mai cercato e capito una volta per sempre, **la liturgia ha bisogno del popolo di Dio** poiché è con il popolo

che si sviluppa: esso stesso dà ossa, carne, pane e vino, solidarietà e intuizione, interrogativi e ricerca. Una liturgia si costruisce con le persone perché il dono di Gesù sia accettato: **occorrono persone che accolgono e che si rendono disponibili ad essere inviate.** E' questa la grande responsabilità dei sacerdoti che celebrano. Il conoscere e il capire i problemi delle persone fanno nascere sintonia e comprensione.

Corrisponde ad una osservazione che fa l'evangelista Marco (6,15,34-37): *Sbarcando, Gesù vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare».*

Non è un caso che questa compassione si manifesti su una folla stanca, a cui Gesù rivolge la sua Parola. Ma è di questa folla che Gesù si preoccupa e poi coinvolge i discepoli perché capiscano le esigenze di tutti e s'impegnino a spezzare il pane per ciascuno.

In tal modo tre grandi traguardi vengono posti davanti agli occhi dei fedeli:

- *assicurare un'alta «qualità celebrativa» dell'Eucaristia, insieme, con una vita che testimoni la piena espressività dell'Eucaristia stessa, che dà spazio all'amore sincero e operoso, che serve e si dona, secondo il senso nuovo e originale del comando di Cristo: «Fate questo in memoria di me»;*
- *far crescere la coscienza della «grazia» e del «compito» missionari propri dell'Eucaristia: soggettivamente solo una presa di coscienza limpida e convinta dell'enorme «potenziale» missionario della messa può scuotere e sostenere i credenti nel vivere la consegna ricevuta da Cristo: «mi sarete testimoni»;*
- *spingere – anche se il cammino è fortemente in salita – a vivere la domenica nella sua novità cristiana di «giorno del Signore risorto». La domenica è «giorno della fede» (il giorno più proprio per l'annuncio e l'ascolto della Parola di Dio) ed è «giorno della carità», destinato a divenire nella comunità cristiana un segno concreto di «unione fraterna», vissuta in uno stile di condivisione, di aggregazione, di momenti di vita comune, di preghiera, di gioia e di festa. È in questa linea che si muove l'esperienza di «domeniche insieme» o «domeniche a tempo pieno» non solo per ragazzi, ma anche per adulti e famiglie.*

# IL CARDINALE E LE ACLI

*Pubblichiamo l'intervento dell'Arcivescovo, card. Dionigi Tettamanzi, al XXVII° Congresso provinciale delle Acli Milanesi (16-17 gennaio 2004).*

Vorrei innanzitutto porgere un triplice grazie.

- al presidente Giambattista Armelloni che nella sua relazione ha scattato un'interessante fotografia degli elementi essenziali e strutturali delle ACLI, evidenziando la loro forte e significativa presenza sia nell'ambito delle comunità cristiane, sia nell'ambito della società civile;
- a don Raffaello Ciccone perché ha richiamato la validità e l'attenzione alle tre grandi fedeltà delle ACLI alla Chiesa, alla democrazia e alla classe operaia;
- alle testimonianze che ho avuto modo di ascoltare, che esprimono la variegata realtà di interventi che le ACLI hanno svolto e svolgono nella società, rispondendo alle esigenze del cittadino.

Voi siete la mia casa e io sono la vostra casa. Ho colto la corrispondenza provvidenziale tra lo slogan delle ACLI: "Allargare i confini: il sogno di una nuova società globale" e lo slogan pastorale della Chiesa milanese che è quello di "andare in tutto il mondo e impegnarsi per un volto più missionario della Chiesa".

Quando si parla di Dottrina sociale della Chiesa e della comunità cristiana mi piace ricordare l'enciclica Centesimus annus del nostro Pontefice, dove troviamo l'affermazione che la dottrina sociale della Chiesa nasce sì dal Vangelo, ma trova la sua esplicitazione, oltre che negli interventi del magistero della Chiesa, anche nei contributi che ognuno di noi dà. Le testimonianze che ho ascoltato, quindi, sono elementi indispensabili per sciogliere i problemi propri del mondo sociale e del lavoro.

Mi pongo ora in ascolto di alcune domande che vi stanno a cuore ed alle quali cercherò di dare una risposta che spero utile per il vostro impegnativo cammino di credenti impegnati nel sociale.

## Acli e parrocchie

**D.** In quanto associazione cristiana, l'esperienza delle Acli è sorta, negli anni '40, nella prospettiva missionaria di presenza cristiana nel mondo del lavoro, impegnando energie e responsabilità. Perciò naturalmente le Acli si sono sentite impegnate ad intrecciarsi con la vita delle parrocchie poiché sono nate e si sono radicate in esse. A volte si è trattato di un rapporto sereno, costruttivo; altre di un rapporto tensionale, talora anche conflittuale.

Portiamo così in noi il desiderio che il dialogo con la Comunità Cristiana prosegua e si intensifichi (fedeli in questo anche al richiamo che ci proviene dal livello nazionale, che vuole sviluppare il "Progetto-Parrocchie"), nella consapevolezza del reciproco arricchimento che le Acli sono chiamate a recare alle parrocchie (l'attenzione al mondo del lavoro, e più in generale al "sociale"), e le parrocchie alle Acli (che, prive del loro radicamento cristiano, si sfigurerebbero in una entità senza significato).

*Come vescovo, cosa ritiene di dirci al riguardo? Quali le vie per un raccordo sempre più costruttivo tra Acli e parrocchie? Quale il contributo che più si aspetta dalle Acli in ordine al cammino delle parrocchie, e più complessivamente della diocesi?*

**R.** Il rapporto che sussiste tra le Acli e le comunità cristiane, in particolare le parrocchie, è un dato storico ed è importante che questo rapporto sia confermato ed identificato. Si tratta di un rapporto di diritto che se non ci fosse si dovrebbe creare se non altro perché sia le Acli che le Comunità cristiane sono caratterizzate da una forte componente territoriale. Infatti, en-

trambi gli organismi si trovano inseriti all'interno della società civile e il loro rapporto è nel segno della reciprocità. Per questo anche l'impegno del trovarsi ed incontrarsi su tematiche comuni deve essere reciproco.

E' importante dunque partire dalla Chiesa e dalle sue comunità perché ricevono da Gesù Cristo una missione ben precisa, come afferma Marco 16.15 "andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura". Non c'è uno spazio umano che rimanga fuori da questa missione che Gesù Cristo affida alla sua Chiesa, e quindi la Chiesa non può perdere di vista il mondo del lavoro e non può non interessarsi, non per un dovere verso le Acli, ma per un dovere verso Gesù Cristo, che le ha affidato questo compito. Nel percorso diocesano "Mi sarete testimoni", io insisto su questa formidabile idea: la fede è fede quando inscindibilmente viene professata, celebrata e incarnata nella vita quotidiana, una fede soltanto confessata è una fede a metà. La fede deve essere celebrata e vissuta in ogni istante della nostra vita.

Alla Chiesa interessa non semplicemente avere dei destinatari del suo messaggio e dei suoi orientamenti, ma avere dei soggetti attivi e responsabili, avere dei protagonisti nel compimento della vita e della sua missione. Ai laici, tanto più se associati nelle Acli, spetta dunque il ruolo del tredicesimo apostolo, quella risorsa missionaria che si estrinseca, innanzitutto, all'interno del mondo del lavoro.

Non dimenticherò mai l'espressione di Pio XI nella sua enciclica Quadragesimo anno, quando disse che

“*va valorizzato l’apostolato del simile con il simile*” e ricorda il rapporto dell’operaio con l’altro operaio. Quindi questo essere missionari da parte delle Acli non si realizza soltanto nel loro mondo specifico, ma anche dentro la comunità ecclesiale. Sono i lavoratori cristiani i primi a dover portare, all’interno della comunità, una determinata sensibilità e un determinato modo di vedere la società. La sensibilizzazione al so-

ziale è opera sì della Chiesa, come gerarchia, ma di fatto è opera delle persone che sono protagoniste nei diversi ambiti sociali. Fedeli all’invito del Cardinale Martini “*ad essere sentinelle vigili*”, le Acli possono essere davvero una risorsa di missionarietà, adoperandosi a far sì che la fede si manifesti in ogni ambito del loro operato e diventi contagiosa.

## Lavoro

**D.** La Chiesa ha caratterizzato l’intero XX secolo con il suo Insegnamento Sociale. Le Acli ne hanno fatto la guida del loro essere e la ragione dello stare nel mondo del lavoro. Ci ha guidato sin qui una capacità di lettura dei cambiamenti del lavoro e dell’economia, che si è trasformata spesso in elaborazione e in proposta. Siamo stati a fianco dei lavoratori e dei loro sindacati, abbiamo sostenuto le loro lotte per la difesa del posto di lavoro e per l’affermazione dei diritti che hanno consentito loro l’acquisizione di una piena cittadinanza, l’elevazione delle loro condizioni di vita e delle loro famiglie.

Oggi appare tutto molto più difficile. La cultura predominante, che pone sempre più la dimensione umana al servizio dell’economia, che considera il lavoro semplicemente una variabile del processo di produzione, un costo di cui, se possibile, disfarsi, sta cambiando radicalmente il mondo del lavoro. Il lavoro che pensavamo fonte d’identità, momento di realizzazione personale, strumento di coesione sociale sta assumendo la funzione esclusiva di fonte di sostentamento. Inoltre la saltuarietà e l’individualizzazione del rapporto di lavoro costituiscono ormai i tratti salienti di molte vite umane, giovani e non, che scivolano sempre più nell’incertezza e nella precarietà.

*Eminenza, vorremmo con questo trasmetterle la nostra inquietudine e trarre conforto dalla sua parola per la nostra azione quotidiana.*

**R.** In ogni epoca ci sono cambiamenti del modo di lavorare e delle mansioni lavorative. Non c’è dubbio che l’epoca attuale mostri cambiamenti molto più vasti ed evidenti rispetto al passato con risvolti sconvolgenti per un verso e promettenti per l’altro. La sfida che abbiamo davanti è quella di non evadere dal nostro tempo, né verso la nostalgia verso un passato che non può tornare e neppure sognando un futuro che non sappiamo quando avverrà e come apparirà. Abbiamo bisogno del discernimento che, secondo la visione cristiana, significa uno sforzo per cogliere gli elementi negativi o problematici ed eliminarli nella misura in cui è possibile farlo e nello stesso tempo essere in grado di cogliere le nuove opportunità e i

nuovi possibili sviluppi positivi che pure sono presenti nel cambiamento, per promuoverli il più possibile. E’ un’opera di lettura ed interpretazione dei dati positivi e negativi alla luce della ragione e per un cristiano anche con riferimento al Vangelo.

Dovremmo andare alla ricerca di quei valori così profondi e così radicali che, anche dentro al cambiamento, chiedono di essere consolidati il più possibile. Uno di questi valori è il riferimento all’uomo, alla sua identità, alla sua dignità e alla sua responsabilità. Questo riferimento all’uomo comporta nello stesso tempo tutta un’opera di mediazione: il volto dell’uomo non deve essere sfigurato, ma reso bello e luminoso dal modo di lavorare. Quest’opera di discernimento che punta all’essenziale, cercando di coniugarlo con la situazione storica, comporta di essere attuata innanzitutto da parte della singola persona.

Essere lavoratori cristiani significa oggi lavorare continuamente per il confronto e dialogo; se tutto questo avviene in maniera corretta e coraggiosa non dobbiamo avere paura della critica o della denuncia di fronte a certi cambiamenti che finiscono con l’essere non al servizio dell’uomo e dei suoi valori, ma ne costituiscono una minaccia o addirittura ne sono una negazione.

Il tema del lavoro deve essere visto ponendo al centro Gesù Cristo. Una frase concisa e folgorante della *Gaudium et Spes* dice: “*chiunque segue Gesù Cristo - l’uomo perfetto - si fa più uomo*”. Anche per i problemi del lavoro vale questo principio: quello di contemplare il volto di Gesù Cristo per ottenere una saggezza profondamente umana, ma anche una sapienza nuova tipicamente evangelica. Il modello è Gesù Cristo che per trent’anni ci presenta una vita di lavoro, fatta di obbedienza alla volontà di Dio che vuole che l’uomo lavori e per questo l’ha posto nel giardino dell’Eden perché lo coltivasse e lo custodisse.

Gesù è modello anche con il suo essere redentore dell’uomo nel mondo. Tale redenzione si è concretizzata giorno per giorno nel dono di sé nella maniera più abituale, quella che è costituita dal lavoro stesso.

## Welfare

**D.** Eminenza, vogliamo renderla partecipe anche della preoccupazione per l’aumentato numero di persone e di famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà, per l’accentuarsi delle disegualianze e delle forme

d’esclusione vecchie e nuove che attraversano la nostra società. Non le chiediamo un pronunciamento sulle singole voci che compongono il sistema di protezione sociale, né una generica attenzione agli ultimi, quanto

piuttosto una riflessione etica sulle linee di tendenza che caratterizzano il cambiamento.

L'insegnamento sociale della Chiesa ci ha posto sovente di fronte al principio di sussidiarietà, ricordandoci tuttavia che non esiste sussidiarietà senza solidarietà e che la prima forma di solidarietà si concretizza nella redistribuzione delle ricchezze attraverso il ruolo pubblico.

Assistiamo ad un progressivo abbandono dell'impegno delle Istituzioni nei Servizi Sociali, anche quelli essenziali, e al conferimento di funzioni, oltre che ai privati, anche a quella importante risorsa del volontariato e del privato sociale che condividiamo.

Ci preoccupa una visione esclusivamente autoreferenziale, perché trasformerebbe il diritto in assistenzialismo. Non possiamo condividere la politica che porta le istituzioni ad un progressivo disimpegno nel sistema di Welfare. Il rischio di una divaricazione della forbice delle diseguaglianze è troppo forte.

Noi pensiamo che l'intervento della mano pubblica sulla previdenza, sulla sanità, sulla scuola, sull'assistenza, sulla formazione professionale siano elementi essenziali a garantire equilibrio e coesione sociale.

*Siamo certi che la Sua parola e una pastorale diocesana sempre attenta ai problemi sociali non mancheranno di sostenere la difficoltà di persone che restano ai margini.*

**R.** La tendenza attuale è quella di far prevalere il privato sul pubblico e far dipendere dal privato più che dal pubblico la risposta ai crescenti problemi sociali di povertà e di disagio.

Io penso che ciascuno debba fare la sua parte. Tuttavia le istituzioni pubbliche devono avere un ruolo prioritario e predominante in quanto, per loro natura e per le loro finalità, sono chiamate a garantire, a difendere e a promuovere il bene comune, quindi il bene di tutti. Per questo bisogna avere la saggezza e il coraggio di incominciare dai più deboli.

Al tempo stesso, le istituzioni pubbliche devono far sì che anche i privati, nella loro libertà d'impresa e di azione, si adoperino in questo campo, se lo vogliono, purché nell'interesse del bene comune. Tocca quindi alle istituzioni pubbliche porre alcune condizioni che di fatto possano rendere possibile anche l'intervento dei privati e vigilare, nel contempo, che il privato persegua fini sociali e non logiche privatistiche e di interesse particolare. Questo ruolo delle istituzioni pubbliche vale soprattutto quando sono in gioco i beni primari delle singole persone e delle stesse comunità (la casa, il lavoro, l'istruzione, la salute).

Io non parteggio per uno Stato assistenzialistico, però sono per uno Stato sociale, in tutte le sue diverse articolazioni: regioni, province e comuni.

## Pace

**D.** Le ACLI hanno sempre posto la pace, la giustizia e l'affermazione della democrazia tra le priorità del proprio operato, corroborate in questo dal messaggio del Vangelo e dall'insegnamento della Chiesa, illuminato dal richiamo sempre attuale della *Pacem in Terris*.

Anche oggi, in un momento in cui la guerra sta entrando in modo preoccupante nella quotidianità, le ACLI mantengono il loro impegno per la pace. Nel messaggio che il Papa ha divulgato, in occasione della Giornata della Pace del 1° gennaio, ha voluto riaffermare con forza la necessità di un'educazione che si ispiri a principi di una vera e propria "scienza della pace".

Riteniamo così indispensabile sviluppare, attraverso l'ascolto della Parola, un impegno ad educarci alla pace nei nostri circoli rintracciando l'offerta di spazi di volontariato internazionale in cui toccare con mano gli esiti delle guerre e degli squilibri economici causati dal neoliberalismo.

A volte però, anche nelle nostre Comunità Cristiane, avvertiamo insofferenza rispetto a posizioni così decise nella difesa della pace.

*Vorremmo chiederle, Eminenza, di aiutare noi e le Comunità cristiane a sviluppare un modello di educazione e di impegno concreto su questi temi.*

**R.** Per quanto riguarda il tema della pace, tutti ne parlano, ma pochi la realizzano concretamente. Il nodo cruciale è quello di educare alla pace. Il primo discorso nel 1979 di Giovanni Paolo II° sulla pace ave-

va come tema l'educazione e, a distanza di 25 anni, il messaggio della pace di quest'anno verte di nuovo sul problema dell'educazione.

Esiste un nesso indissolubile fra le Acli e la pace: non si separi, quindi, ciò che Dio unisce. Il lavoro fatto dalle Acli è un lavoro che costruisce la pace attraverso rapporti interpersonali dove si crea quella giustizia della solidarietà che è il fattore essenziale per edificare la pace.

Dunque c'è un dato intrinseco e, aggiungerei, qualcosa di specifico e di originale che fa sì che le Acli siano un'organizzazione che lavora per la pace; il loro intervento è di natura indiretta in quanto le Acli educano le coscienze nel rispetto dei diritti e dei doveri. Così operano perché i rapporti nel mondo del lavoro siano vissuti secondo i quattro pilastri che Giovanni XXIII illustrò nella sua enciclica *Pacem in terris*: "verità, giustizia, libertà e solidarietà".

La storia continua a dimostrarci che la guerra non risolve i problemi anzi al contrario li acuisce. Ma la pace è possibile ed è doverosa.

Lo dice in ogni momento del suo cammino Giovanni Paolo II°: "non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza amore" e precisamente senza amore che perdona.

Il perdono non è semplicemente un tema privatistico, ma è un tema sociale; non è soltanto un tema di natura etica, ma ha dentro di sé una forza propriamente politica.



